Le caratteristiche stilistiche e lessicali dello scritto autobiografico della Horn, che Lombardi mette in luce, appartengono al parlato. Le fonti 'bibliografiche', quando sono presenti nel testo, fanno parte del patrimonio proverbiale e della tradizione biblica; a volte, vengono riportati gli appunti che suo marito annotava durante la Guerra dei Trent'anni.

Lombardi propone quindi un possibile confronto, nella differenza, tra Cristina ed Agneta: entrambe sono scrittrici di autobiografie, entrambe sono donne forti e, pur appartenendo a realtà sociali diverse e rivestendo ruoli differenti, fanno tuttavia parte della medesima Corte che entrambe sentono di detestare.

Fabiola Zurlini (Biblioteca Comunale di Fermo) con la relazione *Un medico fermano alla corte della Regina Cristina: Romolo Spezioli, la sua biblioteca e la cultura delle Accademie* descrive il pa-trimonio librario della biblioteca di Romolo Spezioli, uno dei medici personali della regina.

La panoramica della biblioteca è ampia e dettagliata e denota i numerosi interessi anche filosofici del professionista dell'epoca.

Si tratta quindi di un prezioso quadro di una biblioteca d'epoca da aggiungere ai tanti altri introdotti al presente Convegno, del quale si attendono gli Atti la cui uscita è prevista per il prossimo anno.

VIAGGI DI VICHINGHI*

di Giovanna Princi Braccini (Università di Firenze)

Con *"Vestr ok austr". Iscrizioni e saghe sui viaggi dei Vichinghi*, Carla Cucina mette a disposizione un utile strumento per la didattica (e sappiamo quanto in Italia si senta il bisogno di questi strumenti) senza tuttavia rinunziare a fornire nel contempo un contributo scientifico; notabile in particolare nelle puntuali analisi dell'aspetto metrico-prosodico delle iscrizioni runiche, analisi attenta all'evoluzione del verso interpretato in base a determinate ipotesi di scansione. Entrambi i risultati, quello didattico e quello scientifico, concorrono ad affermare la diffusione della conoscenza in Italia della civiltà e della letteratura della Scandinava medievale, che negli ultimi anni ha preso un discreto avvio.

L'opera è suddivisa in due agili tomi. Nel secondo, sottotitolato *Figure, tavole, glossario*, troviamo innanzi tutto il materiale iconografico di ausilio alla prima parte del primo tomo dedicata alle iscrizioni runiche, cioè fotografie delle iscrizioni runiche nel loro supporto 'naturale' (quale la parete [muro o roccia], la stele, il bastoncino), tutti reperti, peraltro, anche quelli qui non riprodotti, fatti a suo luogo oggetto di commento archeologico-topografico, iscrizione per iscrizione. Segue una serie di otto tavole delle quali le prime due sono dedicate alle varianti (le principali varianti) dell'alfabeto runico scandinavo e alla loro interpretazione (vale a dire la loro corrispondenza fonologica), e sei sono cartine dei territori coinvolti nei viaggi dei Vichinghi. Segue un Glossario con tutte le parole presenti nei brani trascelti dalle saghe (ma senza le parole presenti nelle iscrizioni) con a fianco la loro carta di identità morfologica oltre al significato. Il secondo volume si

conclude con l'opportuna serie degli indici (Indice dei personaggi e dei luoghi, Indice delle iscrizioni, Indice delle figure, Indice delle tavole). L'indice dei personaggi omette i nomi di committenti e destinatari delle epigrafi non altrimenti noti (come l'autrice avverte nelle righe introduttive all'Indice stesso): ma non potrebbe questa loro oscurità essere da attribuire alla parzialità della documentazione di cui disponiamo, peraltro auspicabilmente lontana dall'esaurimento? Questa natura per così dire di classe aperta delle nostre conoscenze dovrebbe renderci anche estremamente cauti (come Carla Cucina mostra di essere) negli interventi emendatori nei testi (tomo I), tanto più se di tradizione unitestimoniale. Il ricorso alla emendatio ogniqualvolta l'iscrizione (o il manoscritto) presenti una lezione semanticamente insoddisfacente, una parola "che non è documentata", una grafia che non risponda a quei canoni ortografici che si sono più o meno arbitrariamente o fondatamente costituiti nel tempo presenta sempre un alto rischio di smentita. L'autrice non trascura invece, laddove l'epigrafe si presenti danneggiata, deteriorata e comunque in parte illeggibile o poco leggibile, di tener conto, sia pure con tutte le dovute cautele, della eventuale copia disponibile dell'epigrafe stessa (si vedano n° 9 p. 26 e n° 10 p. 27). Le copie di testi runici sono, come si sa, il provento dell'attività di copisti, quando non di editori, esercitata da vari eruditi-antiquari fra Cinquecento e Settecento, scopritori diretti o informati da locali parroci o maestri di scuola a ciò sollecitati, scopritori-copisti attivi in area scandinava, come pure in area inglese. Nella Introduzione al tomo I (*Testi*) vengono esposti i criteri che stanno alla base della scelta e che sono diversi a seconda che si tratti di iscrizioni runiche (Parte prima) oppure di brani antologici di saghe (Parte seconda), fermo permanendo l'intento di trovare testimonianza per i movimenti degli Scandinavi "Vestr ok austr", intento vistosamente evidenziato dall'esergo in terza pagina (che è l'iscrizione sulla stele di Ubby, Uppland, Svezia, dell'inizio dell'XI secolo, dedicata da un figlio al padre):

> Kætilfastr ræisti stæin þenna
> æftiR Asgaut, faður sinn.
> SaR vas vestr ok austr.
> Gud hialpi hans salu.

[Kaetilfastr eresse questa pietra | in memoria di Asgautr, suo padre.| Questi fu ad ovest e ad est. | Dio aiuti la sua anima].

Sia che si vada "verso ovest" sia che si vada "verso est" restiamo naturalmente avvertiti della polireferenzialità della voce "viaggio", polireferenzialità se non ambiguità, perché lo scopo del mercante può coincidere o almeno interferire con lo scopo del pirata o del guerrieromercenario, l'esploratore-geografo in cerca di "conoscenza" (Ingvar con i suoi mirabolanti incontri poliglotti) sconfina con il guerriero-mercenario-predone, mentre quest'ultimo ruolo può sovrapporsi a quello del pellegrino (scopi e ruoli pressoché taciuti nella laconicità delle epigrafi ma ben estraibili dalla narrativa della saga).

Nel caso delle iscrizioni Carla Cucina ha voluto coprire le direttrici privilegiate dei viaggi dei Vichinghi: quella occidentale (Inghilterra, Groenlandia, e anche Roma!) e quella orientale (Russia, Bisanzio, Palestina, Italia bizantina). Per la rotta occidentale si è data la preferenza a "epigrafi funerarie che commemorano personaggi svedesi e norvegesi che presero parte alla conquista danese dell'Inghilterra, prevalentemente al seguito di Canuto il Grande all'inizio dell'XI secolo"; per la rotta orientale si sono scelte epi-

grafi in memoria di svedesi che seguirono il famoso Ingvarr nella celebrata spedizione nella regione del Caspio (spedizione che costituisce l'argomento poi di uno dei brani delle saghe raccolti nella seconda parte, tratto dalla *Saga di Ingvarr il viaggiatore in terre lontane*). Vi si aggiungono alcune altre che in qualche modo sono con tali argomenti correlate. In tutto sono diciotto iscrizioni selezionate fra le oltre duecentocinquanta spettanti al tema del viaggio già inventariate nel 1989 dalla stessa Cucina nel suo volume *Il tema del viaggio nelle iscrizioni runiche*. Quanto ai brani tratti dalle saghe (accompagnati anch'essi come le iscrizioni runiche dalla traduzione italiana), la scelta è avvenuta per fare in modo che tutte le componenti della comunità scandinava fossero rappresentate, comunità, ci fa arguire l'autrice in un punto del suo commento (p. 107 note), dalla quale erano ormai esclusi, mentalmente almeno perché non più condividenti la stessa lingua, i Normanni di Normandia, i *látínumenn* ben distinti dai *Væringjar*. Ecco così, in attinenza a questa ancora conclusa e compatta comunità scandinava, la *Saga dei discendenti di Canuto*, dove figurano i danesi diretti verso occidente, la *Saga di Harald figlio di Sigurd* (le avventure giovanili nell'oriente russo e bizantino del futuro re della Norvegia, che morì in Inghilterra, come ci ragguaglia il cap. 92 della *Saga*, combattendo contro Harold figlio di Godwine), e infine, come già si è visto, le avventure variago-russe della *Saga di Ingvar*, dove campeggiano gli svedesi. A proposito del Serkland, ampiamente e fruttuosamente percorso da Harald, avanzo qualche perplessità a proposito della ubicazione di tale territorio indicata a p. 107 nota 4 come "nei secoli X e XI la regione compresa fra il Mar Nero a ovest e il Mar Caspio ad est". Sappiamo che il toponimo *Serkland*, oltre che nella *Saga di Harald figlio di Sigurd* compresa nella *Heimkringla* (cap. 5, p. 107) e in altre saghe, compare nella *Stjórn* e in diverse iscrizioni runiche, fra le quali due (che troviamo nella nostra antologia, come n° 11 e n° 12) della trentina delle cosiddette "iscrizioni di Ingvar". Nel cercare una collocazione geografica ai territori indicati con questo nome (qualunque sia la sua etimologia) si è anche pensato all'Africa settentrionale (1). Credo che le vicende di Harald indichino che proprio quest'ultima sia da preferire. I bassopiani immediatamente a nord del Caucaso, tra Caspio, Mar Nero e Mare d'Azov, non si segnalano, sulla metà del secolo XI (ma nemmeno prima né dopo) per la presenza di individuabili insediamenti urbani (men che mai numerosi). Lì di popolazioni islamizzate (e tanto meno di "popolazioni arabe"), visto che il Serkland viene rappresentato come un paese islamico (2), non c'è quasi traccia (l'islamizzazione, integrale, delle sopraggiunte orde turco-mongole interverrà tra XIII e XIV secolo, e per le varie etnie nordcaucasiche solo a partire dal secolo XVI). Il dominio dei Chazari si è ormai estinto da tempo, già alla fine del secolo X. E poi pare che l'élite chazara, di probabile ascendenza turca, si fosse in parte convertita all'ebraismo: ricordo la testimonianza del *Libro dei Chazari*, dialogo fra un dotto giudeo e il re dei Chazari, alla fine convertito, scritto, in arabo, dal poeta e filosofo ebreo-spagnolo Judah ha-Levi / Giuda Levita (nato a Toledo intorno al 1085 e morto in Palestina intorno al 1145). Se intendiamo il senso letterale di *Serkland* come "terra dei Saraceni" (anord. *Serkir*) e si mettono fuori gioco la città di Sarkel sul basso Don, anco-

ra più lontana dall'area islamica, ed altre proposte ancor meno plausibili (3), la mia attenzione va ai "viaggi" di Harald in Africa e di lì in Sicilia (all'epoca ancora, per poco, saracena) e quindi di nuovo in Africa. Beninteso, le coste dell'Africa settentrionale, del Magreb, ricche, queste sì, di città, ottanta delle quali (ma facciamo pure la tara dell'iperbole) sarebbero state saccheggiate dal nostro Harald (4). Non è assai verosimile che proprio qui vada collocato il Serkland? Non sappiamo forse che anche la "terra dei saraceni", non solo la "terra dei cristiani" (greci e latini), è stata clamorosamente visitata da "viaggiatori" vichinghi già dalla prima metà del secolo IX, dal Marocco alla Spagna dell'emirato di Cordova, con incursioni nell'interno fino al sacco di Siviglia (metà del sec. IX)? Ma leggiamo i passi della saga che l'antologia ci mette comodamente sotto gli occhi:

... Fekk Haraldr jafnan sigr ok fé, en Grikkir fóru heim til Miklagarðs ... Lagðisk hann þá með her sinn vestr í Affríká, er Væringjar kalla Serkland. Efldisk hann þá mjök at liði. Í Serklandi eignaðisk hann átta tigu borga. Váru sumar gefnar upp, en sumar tók hann meðvaldi. Síðan fór hann til Sikileyjar ... Haraldr dvalðisk marga vetr í Affríká, fekk óf lausafjár, gull ok alls konar dyrgripi ...

[Harald ottenne sempre vittoria e ricchezze, mentre i greci tornarono a Costantinopoli ... si mise in viaggio con il suo esercito verso ovest in Africa, (in quei territori) che i Veringi chiamano Serkland. Rafforzò quindi considerevolmente il contingente. Nel Serkland si impadronì di 80 città. Alcune si arresero, mentre altre le prese con la forza. In seguito partì per la Sicilia ... Harald rimase molti anni in Africa, raccolse una straordinaria quantità di denaro, oro e tesori di ogni tipo ...] (5).

Haraldr var marga vetr í hernaði þessum ... bæði í Serklandi ok Sikileyju. Síðan fór hann aptr til Miklagarðs með her þenna ok dvalðisk þar litla hríð, áðr hann byrjaði ferð sína út í Jórsalaheim ...

[Harald trascorse molti anni in queste campagne militari ... sia nel Serkland sia in Sicilia. In seguito ritornò a Costantinopoli con questo esercito e rimase lì per un po', prima di cominciare la sua spedizione in Terra Santa ...] (6).

Da notare che la lezione è <Affríká> entrambe le volte, e dalla tradizione manoscritta non appare la necessità di un intervento emendatorio (7). Inoltre quando si dice "verso ovest in Africa", il punto di partenza è il "mare greco" e i territori che vi si affacciano, perché è lì (informano i capitoli 3 e 4 della saga) che incrociava la flotta bizantina di Georgios alla quale Harald e i suoi erano stati aggregati (cap. 3) prima che il greco decidesse di tornare a Costantinopoli. Insomma non è molto probabile che <Affríká> sia un errore per "Asia Minore" (p. 107, nota 3) (8).
Diciassette delle diciotto iscrizioni antologizzate in "*Vestr ok austr*" sono in memoriam di qualcuno che ha trovato la morte altrove, e sedici sono su pietra. Non credo possiamo dire di conoscere esattamente l'ubicazione originaria di tali pietre, cioè non è dato stabilire se erano state erette su un cenotafio, ovvero tomba vuota, oppure invece semplicemte come monumento commemorativo magari all'interno di un'area cimiteriale. La presenza del cenotafio potrebbe essere indiziata per due steli del Södermanland, Svezia, la n° 6 (la stele di Spånga, "ritrovata in un contesto cemeteriale antico presso una tomba a tumulo segnalata da una formazione di pietre", cfr. p. 21) e la n° 10 (la stele di Mervalla, "eretta in un antico campo cemeteriale, del quale rimangono tombe a tumulo e allineamenti di pietre", p. 28). Quanto alla stele di Valleberga, nella Scania, probabilmente della prima metà dell'XI secolo (n° 5, p. 20), il ricorso alla testimonianza di un suo elemento

lessicale, *kumbl*, non appare decisivo: Swen ok þorgotr gærru kumbl þæssi æftiR Manna ok Swena. Guþ hialpi siol þeRa wæl; æn þæR liggia i Lundunum. [Svæinn e þorgotr fecero questo monumento (*kumbl*) in memoria di Manni e Svæini. Dio aiuti bene le loro anime, ma essi giacciono a Londra]. Il referente di *kumbl*, infatti, non è perspicuo, la parola viene resa sia con "tumulo" che con "monumento" (come in questo caso fa Carla Cucina); diversità di resa senza grosse conseguenze per lo più, ma in questo particolare caso intendere nell'uno o nell'altro modo significa ammettere la presenza o l'assenza del cenotafio, cioè della tomba vuota (perché sul fatto che il defunto sia sepolto altrove l'iscrizione non lascia dubbio alcuno). Il ricorso all'etimologia di *kumbl* non è risolutivo perché, come si sa, l'etimo latino, *cumulus*, è stato ormai abbandonato (Jan de Vries lo definisce "unmöglich") (9) e le altre due ascendenze prospettate, entrambe connesse ad elementi 'vegetali'(con *kumbr* "holz klotz" e anche "pflock" oppure con *kimbull* "bündel"), sembrerebbero indiziare qualcosa di diverso dal tumulo, sia esso di terra o di pietre. La proposta di un possibile legame di *kumbl* con "palo" (10) appare assai interessante in quanto convoca la "pertica sormontata da colomba" di Paolo Diacono (*Historia Langobardorum* V.34): Ad perticas autem locus iste [dove nel 671 la regina Rodelinda moglie di Perctarit fece costruire a Pavia, fuori delle mura della città, una chiesa dedicata a S. Maria] ideo dicitur, quia ibi olim perticae, id est trabes, erectae steterant, quae ob hanc causam iuxta morem Langobardorum poni solebant: si quis enim in aliquam partem aut in bello aut quomodocumque extinctus fuisset, consanguinei eius intra sepulchra sua perticam figebant, in cuius summitate columbam ex ligno factam ponebant, quae illuc versa esset, ubi illorum dilectus obisset, scilicet ut sciri possit, in quam partem his qui defunctus fuerat quiesceret. [Il luogo è detto "alle Pertiche" per il fatto che lì un tempo erano state erette delle pertiche, cioè dei pali, che venivano poste, secondo la consuetudine dei Longobardi, per questa ragione: se qualcuno moriva lontano, o in guerra o in qualsiasi altro modo, i suoi parenti rizzavano in mez-zo alle proprie tombe una pertica, sulla cui sommità ponevano una colomba di legno, volta verso la direzione dove era morto il loro caro, perché si potesse sapere in quale parte del mondo colui che era morto riposasse (11).] Possiamo mettere a confronto la situazione descritta da Paolo con quella della Scandinavia almeno in alcuni aspetti. Intanto al posto della pietra (o del gruppo di pietre) sta la pertica "iuxta morem Langobardorum", come si premura di precisare Paolo. Ma come vada intesa questa precisazione non è così pacifico: si riferisce alla presenza della "colomba" ("in cuius summitate columbam ex ligno factam ponebant") oppure alla pertica in quanto sostitutiva della tomba? Perché, come è noto, pertiche su tombe o meglio infisse ben profondamente in tombe sono presenti in varie necropoli riferibili a varie popolazioni germaniche e non, ma le tombe appunto esistono e per di più non sono vuote e di colombe non v'è nessuna traccia, anche se l'essere di deperibile legno ("columbam ex ligno factam") potrebbe giustificare la loro assenza. Certo è che la vicinanza fra scandinavi e longobardi aumenta se si accetta l'etimologia proposta per *kumbl*: all'origine non di pietra doveva trattarsi in Scandinavia ma appunto di "ceppo o palo". E se tra i longobardi la pertica è posta "intra sepulchra sua", come sembra capitare anche nella Scandinavia, non sarà difficile intravedere in tale pratica l'intento di ritualizzare una specie di ritorno in famiglia del defunto, o se vogliamo della sua anima (simboleggiata, forse, dalla colomba, probabilmente fin da epoca precristiana). Una ulteriore possibile analogia credo che sia ormai impossibile da verificare. Mi riferisco all'orientamento della faccia della pietra sede dell'iscrizione celebrativa di defunto sepolto altrove: la colomba in cima alla pertica longobarda doveva essere rivolta nella

direzione del luogo dove si pensava che fosse morto il proprio caro ("illuc versa esset, ubi illorum dilectus obisset"), e forse siamo di fronte ad una simbologia che il volatile nella sua materialità doveva esprimere al posto delle indicazioni contenute nell'iscrizione delle pietre scandinave (a meno che nelle pietre scandinave non ci fosse una sovramarcatura rappresentata dalla direzione verso cui era rivolta originariamente l'iscrizione runica).

* Presentazione del libro dii Carla Cucina, *"Vestr ok austr". Iscrizioni e saghe sui viaggi dei Vichinghi*, Roma, Editrice "il Calamo", 2001 (Philologia, 3), voll. 2, pp. 119, 97, figg. 24, tavv. 8, tenuta a Roma, presso l'Istituto Svedese di Studi Classici, il 22 febbraio 2002.

(1) Sulla questione della identificazione del Serkland si vedano H. R. Ellis Davidson, *The Viking Road to Byzantium*, Londra 1976, pp. 60-61, 167, 219, e R. Simek, *Altnordische Kosmographie*, Berlino e New York 1990, pp. 208-209.

(2) Nella *Saga di Egil il Monco* (cap. XVIII), ad esempio, si parla del "re Sultano, sovrano del Serkland" con la cui figlia contrasse nuovo matrimonio Ásmundr dalla grande nave Gnod.

(3) Si vedano elencate in Cucina, *Il tema del viaggio* cit., pp. 143-144, nota 416.

(4) Come dice anche la *visa* dello scaldo Þjóðólf che segue immediatamente il brano citato infra a testo tratto dal cap. V: "Tøgu má tekna segja, | tandrauðs, á Serklandi, | ungr hætti sér, átta, | ormtorgs hötuðr, borga, | áðr herskörðuðr harðan | Hildar leik und skildi, | Serkjum hættr, í sléttri, | Sikileyju gekk heyja" [Taken were twice forty towns - oft risked his life the youthful glow-red gold-rings'-giver - in land of Saracens, ere the hardy hero Hild's-diregame, to Saracens baleful, buckler-shielded brought to level Sicily]. Il testo è dall'edizione della *Heimskringla* in tre volumi di Bjarni Aðalbjarnarson, vol. III, Reykjavík, hið Íslenzka Fornritafélag, 1979, p. 75; la traduzione inglese è di L. M. Hollander, *Heimskringla. History of the Kings of Norway*, Austin, University of Texas Press, 1964, rist. 1995 p. 581 (Carla Cucina ha scelto di non ac-cogliere nella sua antologia le strofe scaldiche inserite nei testi delle saghe).

(5) Cap. V, pp. 106 e 107.

(6) Cap. XI, pp. 108 e 109.

(7) Si veda l'apparato dell'edizione di Bjarni Aðalbjarnarson della *Heimskringla* cit., pp. 74-75 e 81-82. L'edizione si basa sul manoscritto "Kringla" con varianti degli altri manoscritti.

(8) Hollander, *Heimskringla* cit., pacificamente intitola il cap. V "Harald Gains Great Possessions in Africa".

(9) J. de Vries, *Altnordisches etymologisches Wörterbuch*, Leida, Brill, 1962 (rist. 1977). s.v.

(10) R. Meringer, *Wörter und Sachen. IV*, "Indogermanische Forschungen", XIX (1906), pp. 401-457, a pp. 445-446.

(11) La traduzione italiana è di Lidia Capo: Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di L.C., Mondadori Editore, 1993, pp. 282 e 283.

Università di Roma Tor Vergata
Istituto Svedese di Studi Classici
Società Classiconorroena

Convegno di studi

EINAR LÖFSTEDT: UN PROFILO DELL'UOMO E DELL'OPERA NEI PERCORSI DELLA LINGUISTICA E DELLA FILOLOGIA CLASSICA DEL NOVECENTO

Roma, 6-7 maggio 2004

partecipano
Jean-Paul Brachet, Gert Haverling, Dietfried Krämer, Carlo Martino Lucarini, Nicoletta Natalucci, Paolo Poccetti, Mariella Ruggerini, Carlo Santini, Fabio Stok, Edoardo Vineis.